1 Introduzione

1.1 L'oggetto d'analisi delle Relazioni internazionali

Tradizionalmente, con l'espressione *Relazioni Internazionali* (abbreviata con l'acronimo RI, o con IR, il più diffuso acronimo inglese di *International Relations*) s'intende *lo studio delle relazioni internazionali*, vale a dire lo studio delle *interazioni tra gli stati in termini di potere*. Questa definizione classica considera gli **stati come attori assoluti** delle RI in quanto al di sopra di essi non esiste autorità superiore; pertanto, ponendo al primo posto nell'agenda la *sicurezza* dello Stato, essa privilegia lo studio dei rapporti diplomatico-strategici e, quindi, i temi della pace e della guerra.

Tuttavia, da tempo ormai lo Stato non è più l'unico attore della vita internazionale, anche se ancora oggi continua a esserne l'attore privilegiato. Infatti, la sua azione appare sempre più limitata da altri tipi di attori non-statali:

- **organizzazioni internazionali** (più correttamente *interstatali* o *inter-governative*), di cui membri sono gli stati (ONU, NATO, ASEAN, Organizzazione della Conferenza Islamica ecc.);
- **organizzazioni sovranazionali**, che si collocano al di sopra degli Stati (tale è, per esempio, la Commissione dell'UE);
- **attori non-governativi transnazionali orientati verso il profitto**, cioè attori privati come le imprese multinazionali o le organizzazioni criminali che attraversano i confini degli Stati senza passare tramite i governi (per esempio multinazionali come la Unilever, ma anche le "mafie" internazionali come la Camorra);
- **attori non-governativi transnazionali orientati verso l'interesse pubblico**, organizzazioni non governative-ONG, movimenti sociali, network, campagne d'opinione (come Amnesty International, il Consiglio Ecumenico delle Chiese, la Caritas, il World Social Forum, o la campagna per l'abolizione del debito dei paesi poveri);
- **altri attori potenziali** come i movimenti di liberazione nazionale, movimenti terroristici, enti regionali e così via (esempi sono l'OLP, Al Qaeda ecc.);
- un numero crescente di studiosi tende infine a includere tra gli attori delle RI anche **l'opinione pubblica internazionale**, distinta in *opinio-*

ne ufficiale (emanante dai governi), *opinione spontanea di massa* (che è vulnerabile nei confronti dei mass-media e dei gruppi di pressione) e *opinione di élite militanti* (pacifisti, no-global, ecologisti ecc.).

Pertanto, esiste una definizione più ampia dell'ambito di studio delle RI che non solo prevede una *pluralità di attori* (stati, organizzazioni internazionali, attori transnazionali ecc.), ma nello stesso tempo pone l'accento sulla *varietà dell'agenda* (oltre al problema della sicurezza, figurano temi economici, culturali, tecnologici, ambientali, demografici ecc.). Per sottolineare tale ampliamento è sempre più comune nella letteratura il riferimento alla politica internazionale come politica mondiale (*world politics*) o anche politica globale (*global politics*), convenzione che per utilità adotteremo anche in questo testo.

Tra una definizione restrittiva e una estensiva, esiste una concezione delle RI per così dire intermedia. Questa, mentre riconosce allo Stato un posto centrale nella vita internazionale e il carattere primariamente politico delle sue relazioni esterne, attribuisce la dovuta importanza anche ai rapporti transnazionali e alle relazioni non esclusivamente politiche¹.

1.2 Approcci analitici e prospettive teoriche

A seconda della designazione degli attori, e quindi dell'*unità d'analisi*, si distinguono tre diversi approcci delle RI:

- *approccio stato-centrico*, in cui unità d'analisi è lo Stato;
- *approccio multi-centrico*, in cui vi sono altri attori oltre allo Stato;
- *approccio global-centrico o structural-sistemico*, in cui l'analisi è centrata non tanto sui singoli attori, o agenti, quanto sul sistema internazionale nella sua globalità, o meglio sulla struttura del sistema.

Nel terzo approccio, la struttura determina, o quantomeno condiziona significativamente, il comportamento degli stati, nel senso che crea vincoli e costrizioni che restringono il loro spazio di manovra. In altre parole, la *struttura del sistema* sarebbe una *variabile indipendente* (cioè la causa), mentre il *comportamento degli stati* sarebbe la *variabile dipendente* (cioè l'effetto della struttura). Per fare un esempio, per gli studiosi di RI che si

---

¹ Per un approfondimento dei problemi connessi con la definizione della disciplina dal punto di vista sia metodologico sia contenutistico, cfr. Bonanate 1994, parr. I-II; Armao 2001. Come si evince dalla bibliografia, nonostante il ritardo e le resistenze con cui le RI si stanno affermando nel nostro sistema universitario, ormai anche in italiano è disponibile un ventaglio di manuali di introduzione alla disciplina (Bonanate, Santoro 1990; Panebianco 1992; Bonanate 1994; Attinà 1999; Ikenberry, Parsi 2001; Mazzei 2001; Cesa 2004; Gori 2004; Mazzei 2005b; Armao, Caffarena 2006; Andreatta *et al.* 2007; Simon Belli 2007; Ragionieri 2008).

ispirano al marxismo (che per l'appunto privilegia un approccio struttural-sistemico), la variabile indipendente è rappresentata dalla struttura capitalistica. Approfondiremo questo problema più avanti, introducendo il dibattito sul *livello di analisi*.

A questi tre approcci delle RI (stato-centrico, multi-centrico e global-strutturale) corrispondono grosso modo le tre principali prospettive teoriche (o *paradigmi*) della disciplina: rispettivamente il **realismo**, il **liberalismo**, e il **marxismo**. Da rilevare che la distinzione tra i paradigmi, che raggruppano teorie tra loro affini, non è mai netta e che non di rado le teorie mal si adattano a un'unica prospettiva. A questo riguardo osserviamo fin d'ora che una variante molto importante del realismo non segue l'approccio stato-centrico, ma – come il marxismo – quello struttural-sistemico: è il cosiddetto *realismo strutturale* o *neorealismo* teorizzato da Kenneth Waltz, uno dei più celebri studiosi contemporanei di RI. Per Waltz la struttura del sistema è data dal modo in cui il potere è distribuito tra le grandi potenze (bipolarismo, multipolarismo, unipolarismo con o senza egemonia ecc.).

A parte il fenomeno dell'erosione della sovranità dello Stato, sia dall'alto sia dal basso come si vedrà più avanti, e il ruolo crescente degli attori non-statali (si pensi a quello delle grandi multinazionali o delle organizzazioni terroristiche che operano a livello internazionale), va sottolineato anche il fatto che le stesse interazioni politiche che avvengono tra gli stati non si verificano nel vuoto: da una parte sono condizionate da influenze storiche e geografiche, e dall'altra, soprattutto oggi, non riguardano solo la dimensione del *potere* politico in senso stretto (essenzialmente militare) ma sono sempre più connesse con relazioni di altra natura, in particolare di tipo economico e culturale.

Da quanto detto appare evidente che l'oggetto di studio delle RI è molto ampio e sconfinato in campi di studio di altre discipline. La storia contemporanea (e segnatamente la *storia diplomatica o delle relazioni internazionali*) insieme a nozioni di *geografia* ne costituiscono le basi indispensabili; inoltre, la conoscenza di elementi di *diritto internazionale* e di *economia* è necessaria per afferrare i principali processi osservabili nella scena internazionale, come i contenziosi fra gli Stati, gli interventi militari e i processi di pace, l'interdipendenza tra i mercati, il ruolo delle ONG. Importante, naturalmente, è anche l'apporto della *scienza politica*, che fornisce categorie analitiche essenziali per studiare lo Stato e i grandi temi della politica mondiale: la guerra e la pace, la tirannide e la democrazia, la globalizzazione e il regionalismo.

Pertanto, le RI non si esauriscono nella storia internazionale e nella descrizione di ciò che accade oggi nel mondo, anche se entrambe (la storia e la cronaca politica) sono essenziali. Lo studio delle relazioni internazionali aspira a qualcosa di più della semplice narrazione o descrizione dei fatti: mira a *comprendere* e, secondo alcuni studiosi, a *spiegare* e *predire* la politica mondiale. E per raggiungere questo scopo sono necessarie le *teorie*.

1.3 Perché si teorizza

Il termine *teoria* è usato in varie accezioni. Nel parlare comune l'espressione *in teoria* significa *in linea di principio, in astratto*, opponendosi quindi alle espressioni *in pratica, in concreto*. In senso più stretto, il termine è utilizzato per indicare *un insieme interrelato di proposizioni il cui obiettivo è rendere il mondo o parte di esso più intellegibile, più comprensibile*.

Nelle cosiddette *scienze esatte naturali*, il termine è usato per indicare un *insieme di regole dimostrabili o verificabili*. Le teorie possono seguire o il metodo *induttivo* o quello *ipotetico-deduttivo*. L'*induzione* è un procedimento logico che *generalizza il particolare partendo dall'esperienza*: consiste nell'estendere a tutti gli elementi di una certa classe le proprietà osservate in alcuni di essi. Nel secondo caso (la strada *ipotetico-deduttiva*), centrale nel processo di costruzione di una teoria (*theory-building process*) è la formulazione di ipotesi di partenza (o assunti, assiomi) e la loro *verifica empirica*. In definitiva nelle scienze esatte vale il principio che "date determinate condizioni, identici fattori portano a identici risultati". Naturalmente, nelle scienze sociali, il termine *teoria* ha un'accezione meno rigorosa.

Nelle RI, le teorie aspirano in genere a *descrivere e a comprendere i fenomeni internazionali* che si analizzano. Tuttavia, anche per molti studiosi di questa disciplina (etichettati genericamente come *positivisti*) la teoria mira a qualcosa di più: come nelle scienze esatte, anche in quelle sociali essa dovrebbe *spiegare o predire*. In altre parole, non si dovrebbe limitare alla descrizione e alla comprensione dei fenomeni osservati, ma andare alla ricerca di una *spiegazione causale* e di conseguenza di predizione, dei fenomeni osservati sulla base di certi avvenimenti e condizioni antecedenti. Per converso, vi sono altri studiosi che negano la stessa possibilità di una teoria distintiva per la nostra disciplina.

Sul complesso problema delle teorie e del metodo nelle RI, per ora è sufficiente sottolineare quanto segue. Innanzitutto, per gli studiosi di stampo *positivistico*, che mirano alla verità oggettiva, è possibile studiare obiettivamente (*scientificamente*) dall'esterno *la realtà sociale*, considerata un *dato oggettivo*. Essa è infatti vista come una serie di fatti che necessitano di essere descritti e studiati per comprenderne la concatenazione. Pertanto le teorie, in quanto tentativi razionali di spiegazione dei fenomeni osservati, sono distinte dalla realtà. Queste *teorie positivistiche*, dette anche *empiriche* o *razionali*, di per sé non sono né vere né false in senso assoluto, potendo essere rimpiazzate da teorie migliori in quanto considerate più coerenti e più utili dal punto di visto euristico. Da quanto detto consegue che per questi studiosi esiste una netta *separazione tra fatti e valori*, e quindi nella loro analisi della politica mondiale non è rilevante la dimensione etica e pertanto si prescinde dai giudizi morali. Al lato opposto, altri studiosi, per esempio i *postmodernisti*, che considerano la realtà in termini molto

soggettivi, respingono il concetto stesso di verità oggettiva e quindi la possibilità di studiare la realtà con un metodo scientifico (a volte questi approcci anti-positivisti vengono descritti come riflettivisti). La maggioranza degli studiosi si colloca fra questi due estremi, positivismo e postmodernismo.

Nel nostro campo di studio è particolarmente importante la distinzione tra *teorie empiriche* (o descrittive) e *teorie normative* (o prescrittive). Le teorie empiriche, che abbiamo sopra illustrato mirano a spiegare scientificamente *l'essere*, la realtà, sulla base di alcuni assunti soggetti alla verifica empirica dei *fatti* (fatti che sono considerati *neutri* e comunque distinti dalla teoria). Al contrario, *per le teorie normative non esiste una netta distinzione tra realtà e teoria, e tra fatti e valori*. Queste teorie, che sono fortemente concentrate sugli aspetti morali, si occupano non della realtà così com'è, ma di *come dovrebbe essere*. Esse sono interessate a elaborare standard etici per poter giudicare la condotta internazionale, come l'uso della forza o la giustizia distributiva: «Quando è giusto l'uso della forza militare? È giusto che nel mondo vi sia una sì iniqua distribuzione della ricchezza?». Pertanto, le teorie normative hanno un carattere *prescrittivo*: il loro obiettivo primario non è spiegare il mondo, ma *prescrivere* che cosa bisogna fare per *cambiarlo*. Naturalmente, molto spesso una stessa teoria presenta sia aspetti esplicativi sia aspetti normativi/prescrittivi.

Come s'è detto, teorie pur diverse sotto alcuni aspetti possono essere raggruppate in un unico *paradigma* (o prospettiva) se condividono una serie di assunti fondamentali.

Seguiamo la presentazione che della teoria di tipo empirico (positivistico) fa Kenneth Waltz, il padre del realismo strutturale (Waltz 1990).

La teoria parte da ipotesi del tipo

«se *a*, allora *b*»

in cui *a* sta per una o più *variabili indipendenti* (che – come abbiamo visto – sono i fattori che possono aiutare a spiegare o a predire un determinato fatto) e *b* sta per la *variabile dipendente* (il fatto o fenomeno che si cerca di spiegare). Una siffatta ipotesi una volta verificata è una *legge*, un principio che stabilisce un rapporto, una correlazione tra variabili. Se il rapporto tra *a* e *b* è invariante, si tratta di una legge assoluta. Se il rapporto è altamente costante, ma non invariante, la legge dirà:

«se *a*, allora *b* con probabilità *x*»

Nelle scienze sociali, le leggi sono appunto caratterizzate da probabilità relativa. Nel campo delle RI, un esempio concreto di questo tipo di ipotesi è il seguente:

«se gli stati sono impegnati in una corsa agli armamenti,

(= variabile indipendente)

allora aumenta la probabilità che scoppi la guerra»

(= variabile dipendente)

Le ipotesi devono essere *verificate empiricamente* con il mondo reale, con dati fattuali (con i fatti che sono considerati *neutri* rispetto alla teoria). Un'affermazione è significativa solo se si può verificarla, almeno in linea di principio,

per mezzo dell'esperienza. Quest'asserzione è chiamata *principio di verificabilità*. In altre parole, noi usiamo il ragionamento deduttivo per formulare teorie che possano essere verificate attraverso l'esperienza.

Quel che è importante rilevare è che le leggi in sé si limitano a *descrivere* i fenomeni ma non li *spiegano*: la spiegazione viene data appunto dalle teorie. In definitiva, le teorie sono tentativi di spiegare le leggi: *le leggi identificano invarianti o associazioni probabili, mentre le teorie spiegano il perché di queste associazioni*. Va ricordato che i risultati sperimentali sono permanenti e così anche le leggi; invece le teorie possono non durare a lungo e in genere sono superate da teorie "migliori" (cioè più utili ai fini della conoscenza). Di per sé le teorie, che sono attinenti alla realtà ma che sono sempre distinte da essa, non sono in assoluto né vere, né false: le teorie devono essere *euristicamente utili*, possibilmente *parsimoniose* (semplici, con poche variabili) e *progressive* (in grado di far progredire la *conoscenza* che è considerata *cumulativa*).

Come vedremo, alle teorie positivistiche/empiriche si contrappongono oggi le cosiddette *teorie riflettivistiche* (come la teoria critica e il post-modernismo), teorie diffuse negli ultimi decenni nel campo delle RI. In particolare, le teorie riflettivistiche negano:

1. l'esistenza di una realtà oggettiva (la realtà è vista come *una costruzione sociale* e non come *un dato* oggettivamente esistente);
2. la possibilità di una verità assoluta;
3. la netta distinzione tra fatti e valori.

Box 1.1 Le teorie

Secondo Waltz, le teorie possono essere:

A) di tipo induttivo: si generalizza partendo dall'esperienza;

B) di tipo ipotetico-deduttivo: si parte da ipotesi del tipo

«se *a*, allora *b*»

(in cui *a* è la variabile indipendente e *b* è la variabile dipendente).

Se l'ipotesi è verificata empiricamente e il rapporto tra *a* e *b* è invariante, si ha una legge assoluta. Se il rapporto è altamente costante ma non invariante (come nelle scienze sociali), avremo

«se *a*, allora *b* con probabilità *x*»

- **Le ipotesi** devono essere verificate empiricamente sulla base dei fatti, che sono neutri rispetto alla teoria.
- **Le leggi** identificano associazioni probabili e sono permanenti.
- **Le teorie** spiegano il perché di queste associazioni e possono essere superate da teorie migliori. Le teorie di per sé non sono né vere né false. Le teorie devono essere euristicamente *utili*, *parsimoniose* e *progressive*.

Teorie empiriche o normative

Le teorie empiriche (o positivistiche) studiano *scientificamente* la realtà, considerata come un dato oggettivo distinto dalla teoria: mirano a superare il metodo tradizionale (umanistico, storico, basato sulle *congetture intuitive* senza valore *scientifico*).

Le teorie normative, interessate alla realtà non “come è” ma “come dovrebbe essere”, sono *prescrittive*: il loro obiettivo è cambiare il mondo, non spiegarlo. Per le teorie normative non esiste una netta distinzione tra realtà e teoria, tra fatti e valori.

Box 1.2 La verifica delle teorie

Per *verificare* una teoria è necessario:

- A) esporre la teoria da verificare;
- B) inferirne delle ipotesi;
- C) sottoporre dette ipotesi a test sperimentali e di osservazione.

Nel perseguire i punti A, B, C:

- utilizzare le definizioni dei termini presenti nella teoria da verificare;
- eliminare o limitare le variabili di disturbo non comprese nella teoria da verificare;
- eseguire una serie di prove difficili e diverse.

Se la teoria non supera una prova chiedersi se essa sia completamente da bocciare, se richieda ritocchi e una nuova presentazione o se vada ristretto l'ambito delle sue pretese di spiegazioni.

Fonte: Waltz 1990, p. 85.

1.4 Studi di sicurezza ed economia politica internazionale

Per quanto riguarda il contenuto (l'ambito) delle interazioni tra gli stati, che tradizionalmente ne costituiscono l'oggetto di studio, le RI si possono dividere in due ampi settori, anche se la linea di demarcazione non è sempre netta: la sicurezza e l'economia politica internazionale (*International Political Economy* - **IPE**, acronimo inglese che è in uso anche in italiano).

Fin dalle origini, lo studio delle RI è stato focalizzato sulla **sicurezza** degli stati (sulla cosiddetta *high politic*, alta politica) e quindi sulla questione della guerra e della pace, donde la rilevanza attribuita al *potere militare*. Tuttavia, a partire dagli anni Settanta, con il crescere dell'importanza dei rapporti economici e più in generale della *interdipendenza* internazionale (e oggi della *globalizzazione*), si è sempre più sviluppato il settore dell'economia politica internazionale. L'IPE ha come oggetto di studio *la relazione* (e i reciproci condizionamenti) *tra la sfera politica e la sfera economica a livello internazionale*. Oggi alcuni studiosi preferiscono parlare di *Global Political Economy*; tra questi ricordiamo Robert Gilpin, che è uno dei maggiori esponenti di questo settore di studi (Gilpin 1987, 2001).

L'IPE, che è uno dei più promettenti campi di ricerca delle Relazioni Internazionali, è nata e si è sviluppata negli Stati Uniti sotto lo stimolo di

vari fattori: la distensione tra Stati Uniti e Unione Sovietica; lo sviluppo dell'interdipendenza economica e i sintomi già avvertibili della crisi del sistema di Bretton Woods creato nel 1944. Un altro fattore che ha favorito lo sviluppo dell'IPE è stata la politicizzazione del *problema dello sviluppo*, specie con le critiche dei teorici della *dipendenza* e in genere dei neo-marxisti, e la radicalizzazione della relazione Nord-Sud dopo la prima crisi petrolifera agli inizi degli anni '70.

Anche nella letteratura dell'*International Political Economy*, il dibattito teorico può essere schematizzato in tre diversi approcci, che saranno approfonditi nel capitolo dedicato all'IPE. Essi corrispondono ai tre principali paradigmi delle RI precedentemente indicati:

- **il mercantilismo** (corrispondente al paradigma realista), che ha come tema privilegiato la relazione tra economia e politica, o meglio l'utilizzazione dell'economia a fini politici, cioè per accrescere la potenza dello Stato (→ la ricchezza al servizio del potere);
- **il liberalismo**, che afferma l'autonomia dell'economia rispetto alla politica e che oggi privilegia il tema della globalizzazione economica considerata in termini positivi;
- **il marxismo/radicalismo**, che al contrario concentra le sue riflessioni sugli effetti devastanti della globalizzazione e più in generale sulle cause del sottosviluppo.

1.5 Conflitto o cooperazione?

Si conviene che i *processi interattivi* delle relazioni internazionali possono essere *conflittuali* o *cooperativi*. Potrebbe essere fuorviante contrapporre radicalmente questi due aspetti della politica mondiale, come spesso viene fatto: è indubbio, infatti, che entrambi, senza escludersi reciprocamente, siano inestricabilmente radicati nel cuore di ogni forma di vita sociale. Tuttavia, la distinzione analitica tra processi conflittuali e cooperativi corrisponde, in entrambi i principali settori delle RI (sicurezza e IPE), a campi di studio ben consolidati e riconosciuti nella disciplina.

In effetti, oltre al diverso approccio seguito per quanto concerne l'attore (stato-centrismo/multi-centrismo), un'altra importante differenza tra il realismo e il liberalismo, che sono le due maggiori tradizioni teoriche delle RI, è costituita proprio dal fatto che il primo dà maggiore rilevanza agli aspetti conflittuali e il secondo a quelli cooperativi.

Secondo il paradigma realista, il sistema internazionale è **anarchico**, nel senso che non esiste un governo mondiale o un'autorità superiore agli Stati; pertanto, la sicurezza rimane l'obiettivo primario di ogni governo, il quale tende a guardare con sospetto il comportamento dei vicini, in relazione soprattutto agli armamenti e alle alleanze. Per il realismo tradizionale, che rappresenta l'intelaiatura teorica dell'evoluzione delle RI, il sospetto

è insito nell'animo umano (pessimismo antropologico) ed è alla base del tipo di interazione noto come *dilemma della sicurezza*. Ne consegue che per il Realismo la politica mondiale è un *gioco a somma zero*, che implica vincitori e vinti: in definitiva le relazioni tra gli Stati tendono per natura a essere conflittuali.

Il dilemma della sicurezza

Dall'anarchia internazionale e dal conseguente *self-help* (la necessità che lo Stato faccia affidamento sulle proprie forze) deriva il *dilemma della sicurezza*. Lo Stato A per ragioni esclusivamente difensive aumenta le spese destinate alla difesa; ma è razionale, in un sistema di *self-help*, che lo Stato B, che è in qualche modo ostile, attribuisca a questa decisione propositi aggressivi e conseguentemente rafforzi il proprio apparato militare. Ciò porta A a sentirsi ancora più insicuro e a contemplare la possibilità di elevare ulteriormente la quota di PIL destinata alla difesa (e/o a ricorrere a una alleanza). Questo meccanismo è alla base della *corsa agli armamenti*. Nella teoria dei giochi, il dilemma della sicurezza è espresso con il **dilemma del prigioniero**, che è applicato per spiegare, appunto, la corsa agli armamenti e, nella forma reiterata, la distensione.

Gli studiosi che si ispirano al liberalismo, che come abbiamo già visto non sono stato-centrici e valorizzano la cosiddetta *low politic* (questioni economiche, culturali, di welfare ecc.), vedono le relazioni internazionali in modo più ottimistico. Essi considerano la politica mondiale un *gioco a somma positiva*: se la torta diventa più grande, tutti possono beneficiarne. Al contrario, per i realisti/mercantilisti non sono importanti i *guadagni assoluti* (la grandezza della torta) bensì i *guadagni relativi* (la grandezza della propria fetta rispetto a quella delle altre).

Aggiungiamo che come il realismo anche il marxismo, che sottolinea i rapporti di dipendenza e di sfruttamento imposti dai paesi più ricchi a quelli più poveri, ha una visione conflittuale e pessimistica della realtà internazionale.

1.6 Il sistema vestfaliano

Nonostante il diffondersi di fenomeni come il transnazionalismo e la globalizzazione, lo Stato continua a essere l'attore privilegiato in tutti e due i principali settori della disciplina (sicurezza e IPE); tuttavia, le relazioni internazionali non si possono considerare come la semplice somma delle politiche estere dei circa duecento stati che attualmente costituiscono il *Sistema Internazionale* (SI). Per *sistema* s'intende *un insieme di unità interrelate*: quindi, qualcosa di più della somma delle singole unità. In effetti, il sistema può produrre conseguenze non previste e non volute dalle unità o dagli attori che lo costituiscono.

Il SI moderno ha come unità gli stati, e ciascuno Stato è per principio *sovrano e indipendente* a prescindere dalla sua grandezza e dalla sua potenza. Tuttavia, i realisti (ma anche i marxisti) pongono l'accento sul fatto che gli stati, pur essendo tutti *sovrani*, sono caratterizzati da *disuguaglianza di potere* essenzialmente militare (economico per i marxisti). Ma per i realisti questo potere può accrescersi o ridursi, per esempio in seguito ad alleanze: da qui deriva la reciproca insicurezza e il carattere conflittuale delle interazioni.

Secondo gli *strutturalisti* o *globalisti* (come molti studiosi che si ispirano al paradigma marxista, ma anche esponenti del *neorealismo* di Waltz detto appunto *strutturale*), il comportamento degli stati è una variabile dipendente, cioè è primariamente *determinato* dal sistema internazionale (variabile indipendente). Pertanto, nell'analisi delle relazioni internazionali l'attenzione non andrebbe posta *riduttivamente* sugli attori (gli elementi che compongono il SI) ma sulla struttura del sistema stesso: come s'è già accennato, per Waltz, questa è data dalla *distribuzione delle forze tra gli stati* in una condizione di anarchia del SI; per i marxisti, è costituita dal capitalismo.

Ricordiamo che il moderno sistema internazionale è convenzionalmente nato con la pace di Vestfalia del 1648, che ponendo fine alla guerra dei trent'anni riconosceva una «società di *stati territorialmente sovrani e politicamente indipendenti*»; inoltre ammetteva la legittimità di tutte le forme di governo e stabiliva la nozione di tolleranza religiosa. In particolare, tale società di stati era basata su tre principi:

- *rex imperator in regno suo est*, cioè i sovrani non sono soggetti a nessuna autorità politica superiore: ogni re è indipendente e uguale a ogni altro re;
- *cuius regio eius religio*, vale a dire è il sovrano che stabilisce la religione del suo regno (per estensione si stabiliva il principio oggi noto come quello della *domestic jurisdiction*, cioè della non interferenza negli affari interni di un altro Stato);
- *balance of power*, principio che attraverso la variabilità delle alleanze mirava a impedire che sorgesse una potenza egemone in Europa.

Più in generale, il *sistema di stati vestfaliano* rimpiazzava l'idea medievale di un'autorità religiosa universale agente come arbitro finale della Cristianità (la cosiddetta *Res Publica Christiana*) con una concezione secolare di relazioni tra gli stati, appunto, sovrani e indipendenti.

La frammentazione politica sancita dal nuovo ordine vestfaliano non mise in discussione la continuità dell'unità spirituale e giuridica della Cristianità. Da notare che gli stati del **sistema vestfaliano** erano essenzialmente gli stati cristiani ed europei. Infatti, la codificazione di regole relative al *non intervento* negli affari interni di un altro Stato (in base al principio della *domestic*

jurisdiction) non si applicava all'Islam o al resto del mondo (si pensi ai "trattati ineguali" imposti alla fine dell'Ottocento dalle potenze coloniali europee a stati di grandissima tradizione come la Cina e il Giappone).

È interessante anche ricordare che l'aggettivo *internazionale* compaia per la prima volta nel 1789 nella formula *diritto internazionale* usata da Jeremy Bentham, al posto della vecchia espressione latina classica *jus gentium*, "diritto delle genti". L'espressione *relazioni internazionali* sembra che per la prima volta sia stata usata da August Comte nel suo *Corso di filosofia positiva* (1842). Naturalmente il termine *internazionale* era riferito agli *stati-nazione* europei; in effetti il sistema internazionale (più correttamente si dovrebbe dire *interstatale*), che – ripetiamolo – era europeo, diventerà realmente "mondiale" solo all'inizio del Novecento con la comparsa di due importanti attori extraeuropei: gli Stati Uniti e il Giappone.

Il concetto di *sistema*, che ha la sua origine nelle scienze biologiche e naturali, è stato utilizzato nelle scienze sociali dal sociologo americano Talcott Parsons, nella scienza della politica da David Easton e nelle RI da Morton Kaplan.

Modellistica di Kaplan

In un celebre saggio del 1957, Morton Kaplan ha elaborato, sulla base di alcune variabili, una modellistica del sistema internazionale comprendente i seguenti sei diversi sistemi, di cui i due primi storici e i restanti quattro ipotetici.

1. *Sistema di balance of power*, equilibrio di potenza che ha operato in Europa nei secoli XVIII e XIX. Ha almeno 5 attori essenziali, con un "equilibratore" (l'Inghilterra). La stabilità del sistema è data dalle alleanze, che di per sé sono poco stabili.
2. *Sistema bipolare elastico*, che in pratica è la descrizione della politica mondiale nel periodo più acuto della guerra fredda. Accanto alle due superpotenze (Stati Uniti e Unione Sovietica) e alle rispettive alleanze (NATO e Patto di Varsavia), operano attori nazionali fuori dai due blocchi (neutrali, non allineati, raggruppamenti internazionali alternativi). Esiste un attore universale, l'ONU. Il sistema è caratterizzato da stabilità.
3. *Sistema bipolare rigido*, che sarebbe un'evoluzione del precedente. Non esistono né attori non appartenenti ai due blocchi né un attore universale. È meno stabile del sistema precedente.
4. *Sistema internazionale universale*, anch'esso possibile evoluzione del sistema bipolare elastico. È vicino allo schema di *governo mondiale* sognato dagli idealisti e dai funzionalisti. Non scompaiono necessariamente gli Stati-nazione, ma i meccanismi di integrazione e solidarietà sono molto sviluppati, con organismi centrali che svolgono funzioni finanziarie, economiche, giudiziarie ecc.
5. *Sistema gerarchico*, possibile risultato della creazione per via democratica (negoziazioni) o per via autoritaria (conquista militare) di una società internazionale integrata. Esempi tipici di sistema gerarchico autoritario

sono gli imperi. Per la sua struttura fortemente integrata, il sistema è molto stabile.

6. *Sistema del liberum veto o di proliferazione nucleare*. Guerra di tutti contro tutti, in cui gli Stati si trovano in una situazione di reciproca vulnerabilità, capaci di aggredire con armi nucleari ma non di difendersi, cioè privi della capacità di effettuare il “secondo colpo”.

Fonte: M.A. Kaplan 1957, par. V.

1.7 Gli agenti, la struttura e i livelli d'analisi

Abbiamo visto che i fatti, che da soli non parlano, vanno interpretati, e a questo scopo sono necessarie le teorie. Queste possono essere basate su diversi livelli di analisi e su differenti assunti.

L'espressione *livello d'analisi* compare per la prima volta nelle RI nel 1960 in una recensione di David Singer al saggio *Man the State and War* (1959) di Kenneth Waltz, in cui il padre del neorealismo, a proposito delle cause delle guerre, proponeva tre livelli di causazione (che egli chiamava *immagini*). Nel primo livello, il comportamento degli stati nell'arena internazionale è visto come conseguenza delle *azioni e delle interazioni di individui*, segnatamente dei principali responsabili delle decisioni politiche (capi di stato, di governo ecc.): pertanto la causa della guerra è individuata nella natura dell'uomo. Nel secondo livello, la causa ultima della guerra è vista nella natura degli stati e delle istituzioni politiche e socioeconomiche: insomma, largamente come conseguenza della *politica interna*. Infine, nel terzo livello, mentre si ignora sia la natura dell'uomo sia la politica interna come cause esplicative del comportamento dello Stato, la variabile indipendente è vista nella struttura anarchica del sistema internazionale (la particolare distribuzione del potere tra gli stati, o meglio tra le grandi potenze), che ha come caratteristica intrinseca il principio dell'equilibrio di potenza (*balance of power*).

Per esempio, per spiegare lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, l'analisi può puntare sui seguenti tre livelli:

- I. gli individui e i gruppi responsabili delle decisioni politiche (Hitler, Mussolini, la cricca militaristica nipponica), che peraltro possono essere condizionati da un'errata percezione (*misperception*) della realtà che talvolta la si tende a vedere secondo i propri desideri o aspettative;
- II. gli apparati statali e le società nel loro insieme (il nazismo, il revanscismo tedesco, il fascismo, il militarismo tennōista), dando così preminenza a fattori interni di tipo politico, sociale, economico, culturale;
- III. il sistema internazionale del tempo, sottolineando i cambiamenti nella sua struttura del potere (un sistema multipolare ormai in crisi, con la Gran Bretagna da tempo non più in grado di svolgere il suo ruolo tradizionale di garante del *balance of power* e la Germania come potenza *revisio-nista, challenger*, cioè desiderosa di cambiare lo *status quo* a proprio vantaggio).

Lo studioso di RI quale di questi tre livelli d'analisi deve privilegiare? Waltz sostiene la superiorità dell'approccio "sistemico" (III livello) rispetto a quelli che privilegiano lo studio della politica internazionale partendo dall'individuo (I livello) o dalla politica estera dei singoli stati o delle singole società (II livello). Per Waltz, che accusa di *riduzionismo* coloro che si limitano ai livelli inferiori (perché *riducono*, cioè abbassano, il livello d'analisi), la *causa permissiva* della guerra è di tipo strutturale, cioè sistemico (la condizione di anarchia del sistema politico internazionale o più esattamente la sua instabilità), mentre le cause *efficienti* possono essere trovate agli altri livelli di analisi (individuo, stato/società). Comunque sia, a parte il fatto che non sempre è possibile separare nettamente i tre livelli, non esiste un consenso generale su quale di essi debba avere la priorità. Va aggiunto che se è vero che lo studioso di RI tende a *esaltarsi* con analisi sistemiche perché sono in genere più eleganti e parsimoniose, va da sé che la scelta del livello dipende anche dal tipo di *issue* che s'intende analizzare.

Il problema dei livelli di analisi è connesso con il dibattito sui rapporti **agente-struttura**, che è di notevole importanza per la filosofia e le scienze sociali. La questione è stata introdotta nelle RI da Alexander Wendt, massimo esponente di un approccio noto come **costruttivismo sociale**, una nuova prospettiva teorica affermatasi negli ultimi decenni con l'obiettivo – come vedremo – di superare il neorealismo senza però cadere nell'eccessivo soggettivismo del postmodernismo (Wendt 1987). Il problema può essere espresso come segue: è la struttura che condiziona il comportamento dell'agente-attore, o al contrario quest'ultimo è autonomo rispetto al sistema in cui è inserito? Il dibattito riguarda, appunto, *l'interrelazione tra attori* (I e II livello d'analisi) e *struttura* (III livello). Già Marx osservava che «sono gli uomini che fanno la storia», ma aggiungeva «non in condizioni di propria scelta»: in altre parole, nel comportamento umano vi sono dei vincoli strutturali, sistemici. Il problema se attribuire maggiore importanza agli *agenti umani* (i *decision makers*, gli uomini di stato) come sostengono in genere i liberali, ovvero ai *fattori strutturali* (per esempio, il modo di produzione capitalistico secondo i marxisti, la distribuzione delle forze secondo il realismo strutturale) ci porta all'importante dicotomia tra **volontarismo** (dell'agente) e **determinismo** (della struttura).

Nella metodologia delle scienze sociali, l'opposizione tra l'approccio dell'attore e quello della struttura è noto anche con la dicotomia tra *individualismo* e *olismo*. Con l'*individualismo metodologico* si parte dai comportamenti dei singoli stati, o degli individui o gruppi operanti entro ciascuno di essi, e si spiega il sistema come effetto di composizione o aggregazione prodotto dalle azioni delle singole parti costituenti. Al contrario, con l'*approccio olistico* si parte dal *tutto*, cioè dal sistema internazionale preso nel suo insieme, per spiegare i comportamenti degli

Stati. Analogo alla questione agente-struttura è il problema se attribuire la priorità ontologica allo Stato (individualismo) o al sistema internazionale (olismo).

Alcuni studiosi facenti capo a paradigmi diversi, pur consapevoli che nella ricerca scientifica è necessario fare una scelta, ritengono che questa sia revocabile e che i due approcci possano essere tra loro complementari. Secondo questo approccio “misto”, denominato **strutturazionista**, e teorizzato dal sociologo Antony Giddens (Giddens 1984), *la struttura e gli agenti sono entità che si determinano reciprocamente*. In definitiva, la *structuration* (struttura+azione) mira, nelle scienze sociali, ad afferrare l'importanza dell'azione (e quindi dell'attore), tenendo anche nel debito conto i componenti strutturali delle istituzioni sociali.

Nell'ultimo decennio è stata posta particolare attenzione a un *quarto livello d'analisi*, che si pone al di sopra di quello internazionale: il *livello globale o transnazionale*. Ciò è dovuto alla crescente importanza dei processi di **globalizzazione**, che possono condizionare le relazioni internazionali ma che non sono utilmente inquadrabili in nessuno dei tre livelli d'analisi sopra esaminati: si pensi a temi di rilevanza planetaria come il divario Nord-Sud, il degrado ambientale, le telecomunicazioni, i cambiamenti tecnologici ecc., ma anche all'*integrazione transnazionale di tipo culturale* accelerata dalla rivoluzione dell'informazione e dal crescente ruolo delle comunità transnazionali in campo scientifico, economico, artistico, sportivo. Molti dei problemi connessi con questi fattori trascendono le relazioni interstatali in senso stretto.

Box 1.3 I livelli di analisi

- I. Individuo
- II. Stato e società
- III. Sistema internazionale
- IV. Mondo globalizzato e reti transnazionali

Identità sovranazionale o imperialismo culturale?

A questo riguardo, ha particolare importanza la rivoluzione in corso nel campo delle comunicazioni e dell'informatica, che potrebbe portare, secondo alcuni studiosi di stampo liberale, all'emergere di un'*identità sovranazionale* (e auspicabilmente di un *governo mondiale*) oppure, secondo altri, all'affermarsi di un *imperialismo culturale* da parte degli Stati Uniti, che dominano il mercato mondiale dell'informazione, dei programmi televisivi e del cinema. Naturalmente, la prospettiva di un imperialismo culturale provoca forti risentimenti e dure reazioni di tipo protezionistico in paesi, come per esempio la

Francia che non sopporta che gli Stati Uniti abbiano la supremazia anche nel campo culturale-umanistico. È significativo che nel 1994 Parigi bloccò i negoziati GATT fino a quando non riuscì a proteggere l'industria cinematografica nazionale dalla concorrenza statunitense. Come vedremo, lo studioso neo-liberale Nye ha definito questa forma di potere basato sulla capacità di cooptazione ideologico-culturale come *soft power*, contrapposto a *hard power* che è invece di natura militare ed economica (Nye 1990b, 2002).

1.8 L'idealismo e la nascita della disciplina

La nascita delle RI relativamente recente è in quanto disciplina accademica autonoma: la prima cattedra di RI dedicata al presidente americano W. Wilson, fu creata nel 1919 ad Aberystwyth (Gran Bretagna) e fu tenuta da *Alfred E. Zimmern*. Ma questa disciplina si è sviluppata soprattutto negli Stati Uniti.

Come le altre scienze sociali, anche le RI nascono sotto la spinta di esigenze pratiche: in particolare, come *conseguenza* dei profondi turbamenti prodotti negli intellettuali e nelle opinioni pubbliche occidentali dalla brutalità e dalla violenza della lunga e spaventosa grande guerra (la prima guerra mondiale e totale della storia) e il conseguente bisogno di studiare, dal punto di vista teorico e pratico, il problema della guerra. «Perché scoppiano le guerre? Che cosa bisogna fare per assicurare la pace?» In definitiva, alla base della nascita delle RI è il tentativo di dare una risposta a queste domande.

Nello stesso tempo, la nascita di questa disciplina, come delle altre scienze sociali (sociologia, antropologia, scienza politica ecc.), può essere vista come il *prodotto indiretto dell'affermarsi del positivismo*, dell'idea cioè che fosse possibile applicare al campo degli affari umani metodi analoghi a quelli delle scienze naturali. Prima della nascita delle RI come disciplina autonoma, i temi di questo campo di studi erano trattati, da angolazioni diverse, da filosofi e moralisti («come dovrebbero andare le cose»), dagli storici («come sono andate») e dai giuristi («come devono andare»).

La prima scuola ad affermarsi nel campo delle RI fu l'*idealismo* (da non confondere con l'idealismo filosofico). L'idealismo, che come vedremo è una delle tre grandi correnti storiche del liberalismo (le altre due sono *l'internazionalismo liberale* e *l'istituzionalismo liberale* divenuto poi *neoliberalismo*), è un approccio alle relazioni internazionali secondo cui i principi guida nella formulazione della politica estera sono i valori morali, le norme giuridiche e le istituzioni. I principali rappresentanti dell'idealismo del XX secolo sono il presidente americano Woodrow Wilson, lo storico inglese Arnold Toynbee e Norman Angell. Formatisi nella tradizione liberale o del socialismo umanitario, *l'obiettivo* di questi idealisti anglosassoni *era lo studio della politica internazionale al servizio di un'utopia di pace*. Se Wilson fu il loro principale ispiratore e la Società

delle Nazioni il loro punto di riferimento istituzionale, il patto Briand-Kellog (1928), che sottintendeva la rinuncia all'impiego della forza, fu il loro principale successo. Un'espressione di questa concezione idealistica fu anche la dottrina Stimson (1932), secondo la quale gli Stati Uniti non avrebbero riconosciuto situazioni di fatto conseguite con mezzi contrari agli obblighi derivanti dal suddetto Patto.

Idealismo in Occidente e in Oriente

Nella stessa Cina pre-imperiale, un grande filosofo, Mencio (discepolo di Confucio), dava un'interpretazione *idealistica* del Confucianesimo che caratterizzerà profondamente la tradizione culturale e politico-sociale della Cina e degli altri paesi che sono stati influenzati dalla civiltà cinese (Corea, Giappone, Vietnam). Mencio sosteneva che la natura dell'uomo è fondamentalmente buona e che la legittimità del potere si fonda sull'eticità del comportamento del sovrano. Questi governa per *mandato del Cielo*: in caso di malgoverno, il mandato viene *revocato*, per cui il popolo ha diritto alla *rivoluzione* (rovesciamento della dinastia imperiale).

Va sottolineato il fatto che le analogie tra le due scuole *idealistiche* finiscono qui, essendo la concezione dell'uomo e della società radicalmente diversa nella civiltà occidentale e in quella dell'Estremo Oriente: all'individualismo occidentale la tradizione confuciana contrappone una concezione dell'uomo come membro della comunità. Ancora oggi nelle società caratterizzate dalla tradizione culturale confuciana, il *comunitarismo* (che tende a dare preminenza ai valori del gruppo) prevale sull'*individualismo*. Un'interpretazione *realista* del Confucianesimo invece fu data dal filosofo Xunzi, vissuto nel III sec. a.C., secondo il quale la natura dell'uomo è malvagia, perciò egli – per diventare giusto e *saggio* – deve sottomettersi ai maestri e alle norme della giustizia e del decoro.

L'idealismo (termine usato successivamente dai realisti per definire in senso dispregiativo questi studiosi) fu la dottrina dominante delle RI tra le due guerre mondiali, soppiantata poi dal realismo. Gli idealisti, pur non avendo lasciato contributi teorici particolarmente rilevanti, hanno due meriti innegabili: sono stati decisivi per la nascita delle RI come disciplina accademica, e quindi per lo studio scientifico della politica mondiale; e hanno dato dignità intellettuale e slancio politico ad aspirazioni alla pace.

La visione politica dell'idealismo del primo dopoguerra poggiava sull'*ottimismo antropologico* (la natura dell'uomo è fondamentalmente buona) e su una tradizione ben consolidata nella storia del pensiero europeo. Pensatori come Locke, Kant e J.S. Mill in un certo senso possono essere considerati *idealisti*: ciascuno di essi, seppure da prospettive e convinzioni diverse, aveva fede nella *ragione (universale)* e nella *coscienza (individuale) come forieri di pace perpetua e armonia mondiale*. Più in particolare, l'idealismo traeva legittimità teorica dalla dottrina liberale, ma a differenza degli *internazionalisti liberali* (con i quali spesso vengono confusi)

gli idealisti non credevano nella *naturale armonia* fra gli interessi delle nazioni: il nuovo ordine internazionale basato sulla legge e sulla pace non poteva essere un prodotto naturale (come sostenevano, appunto, gli internazionalisti liberali) ma doveva essere costruito e gestito da un'organizzazione internazionale (la Società delle Nazioni).

Secondo gli idealisti, le vere cause dei conflitti sono da ricercarsi nella *irresponsabilità dei governi* nei confronti dei governati e nella *imperfezione delle istituzioni*. In definitiva, per assicurare la pace gli idealisti degli anni Venti puntavano essenzialmente su due strumenti: a) la *democrazia* all'interno degli stati; b) *le istituzioni internazionali*. Se ne deduce che il diritto internazionale può svolgere un ruolo sostanziale nel controllo dei rapporti tra stati, ridimensionandone tra l'altro il potere.

L'idealismo come teoria normativa

L'idealismo è una *teoria normativa* nella misura in cui l'interesse degli idealisti non è spiegare le relazioni internazionali *così come sono*, che è invece l'obiettivo delle cosiddette *teorie empiriche* o *positivistiche*, che come abbiamo detto sono neutre per quanto concerne i valori (sono *value-free*). Ciò che interessa gli idealisti è indicare *come dovrebbero essere* le relazioni internazionali e, quindi, individuare le *norme* da seguire (diffusione della democrazia, creazione di buone istituzioni ecc.) per poter realizzare tale progetto. E, più in generale, centrale è la loro volontà politica di evitare il ripetersi di un evento così tragico come la prima guerra mondiale.

Comunque sia, il punto d'arrivo del pensiero idealista, come soluzione alla conflittualità tra stati, è il progetto di un *governo mondiale* (*world government*) che implica la centralizzazione dell'autorità in un corpo unitario sovranazionale che possieda poteri legislativi ed esecutivi e il monopolio dell'uso della forza. Secondo gli idealisti, il *governo mondiale* (da non confondere con il concetto di *global governance* sviluppatosi dopo la fine della guerra fredda) in teoria è realizzabile attraverso il consenso e la cooperazione lungo le linee della cosiddetta **domestic analogy**. Questa consiste nel riprodurre nelle relazioni internazionali istituzioni analoghe a quelle che all'interno di uno Stato regolano i comportamenti dei singoli soggetti ponendo fine allo *stato di natura* hobbesiano. Il principio di *domestic analogy*, che costituisce un assunto centrale dell'idealismo, porta direttamente al concetto di *sicurezza collettiva* secondo cui la difesa dell'integrità territoriale e l'indipendenza politica del singolo Stato devono essere garantite dall'impegno comune di tutti contro l'eventuale aggressore. Naturalmente gli approcci verso l'idea di un governo sopranazionale sono vari: prototipi (invero non ben riusciti) possono essere in qualche modo considerate la Società delle Nazioni e le Nazioni Unite.

1.9 Lo sviluppo della disciplina tra paradigmi teorici e grandi dibattiti

La storia delle RI, in quanto disciplina accademica, è contrassegnata da *quattro grandi dibattiti*, che riguardano *i temi concreti* (le cosiddette *substantive issues*) e *i paradigmi* da privilegiare nei programmi di ricerca e/ o *la metodologia* (vedi Box 1.4). Il primo dibattito è quello innescato dalla reazione all'idealismo da parte del realista E.H. Carr, con la pubblicazione, nel 1939, dell'opera *The Twenty Years' Crisis* (Carr 1939). Carr si scagliava contro gli eccessi dell'idealismo e soprattutto contro la nozione liberale di *naturale armonia degli interessi* (nozione che peraltro non tutti gli idealisti avevano abbracciato!). Comunque sia, era sotto gli occhi di tutti il fallimento del progetto politico degli idealisti: inefficacia della Società delle Nazioni, affermarsi dei totalitarismi in Europa, del militarismo tennōista in Giappone. Carr lanciò un duro e spietato atto d'accusa contro gli idealisti, colpevoli «d'aver sistematicamente confuso essere e dover essere, le esigenze conoscitive della scienza e le esigenze, più o meno rispettabili ma scientificamente irrilevanti, della coscienza» (Panebianco 1992, 33).

Con Carr si afferma sul proscenio delle RI la dottrina del realismo, le cui origini si fanno risalire a Tucidide e che assume una veste aggiornata soprattutto con H.J. Morgenthau, padre del realismo moderno (Morgenthau 1948). Infatti, la seconda guerra mondiale e la bipolarizzazione del sistema internazionale screditano definitivamente l'idealismo a favore del realismo, che si consolida proprio negli Stati Uniti che, patria dell'idealismo, per cultura politica erano molto lontani dalla politica di potenza della tradizione europea. Gli Stati Uniti, divenuti una potenza mondiale, avevano bisogno di una dottrina che nel contempo servisse da guida e da giustificazione alle loro nuove aspirazioni geostrategiche; e il Realismo serviva egregiamente a questo scopo. Il Realismo, noto anche con l'espressione inglese *power politics* e con il termine tedesco *Realpolitik*, diviene il paradigma dominante della guerra fredda. Più che una scuola, esso rappresenta l'intelaiatura teorica fondamentale delle RI: qualcosa di simile a ciò che la dottrina dell'*homo oeconomicus* è per l'economia di mercato.

Il secondo dibattito, svoltosi negli anni Sessanta, e il quarto, acuitosi nel corso degli anni Novanta, riguardano il *metodo* vale a dire le regole su cui si basano le teorie. Questi due dibattiti concernono specificamente l'**ontologia** (cioè, la riflessione sull'*essere* in quanto tale; nel nostro caso, sulla natura del mondo sociale e segnatamente delle relazioni internazionali) e l'**epistemologia**, cioè il modo con cui tale mondo può essere conosciuto. Come vedremo in dettaglio successivamente, l'ontologia può tendere all'*oggettivismo* (esistenza oggettiva della realtà, dei fatti) o al *soggettivismo* (il reale non ha una esistenza oggettiva ma è solo un gioco di interpretazioni soggettive); mentre l'epistemologia può essere *esplicativa* (che porta alla conoscenza scientifica e alla verità) o *interpretativa*

(che, negando il concetto di verità oggettiva, mira a comprendere dall'interno la realtà, a interpretarla penetrando in essa). Come abbiamo già accennato, le *teorie empiriche o positivistiche* (basate sul *metodo scientifico*, fatto proprio da molti esponenti neorealisti come Waltz e neoliberali come Keohane) tendono all'oggettivismo ontologico e all'epistemologia esplicativa; perciò tali teorie sono anche qualificate come *esplicative* o *fondazionali*. Al contrario, il metodo cosiddetto "tradizionale" ma anche le più recenti *teorie riflettivistiche* (come la teoria critica e, soprattutto, il postmodernismo) tendono a una ontologia soggettiva e a una epistemologia interpretativa; perciò queste teorie sono anche qualificate come *costruttivistiche* o *antifondazionali*.

Il secondo dibattito fu conseguenza della cosiddetta *rivoluzione comportamentistica*. Già negli anni Cinquanta i comportamentisti proposero con forza l'adozione del *metodo "scientifico"* al posto di quello *classico* o *tradizionale*, che fino ad allora era stato seguito dalla maggior parte degli studiosi delle RI e che mirava a *comprendere dall'interno* i fenomeni internazionali, impiegando giudizi di valore soggettivi e intuitivi non necessariamente suffragati da prove empiriche. I comportamentisti, nel cui orientamento era radicata la visione neopositivistica della scienza, vedevano l'approccio tradizionale – storico-umanistico – basato sulle *congetture intuitive* dello studioso, sulla comparazione storica per la costruzione di teorie, sull'analisi descrittiva e normativa delle relazioni internazionali, come il principale ostacolo alla creazione di una disciplina realmente *scientifica* dell'analisi politica, cioè di una scienza sempre più precisa, *capace di spiegare e di predire*. In breve, un metodo basato su una ontologia oggettivistica (e non soggettivistica) e su una epistemologia esplicativa (e non interpretativa).

I due assunti fondamentali delle teorie positivistiche

Dopo la seconda guerra mondiale, negli Stati Uniti si formò una nuova generazione di studiosi di RI che, provenienti da studi di economia, di politica e di altre scienze sociali (piuttosto che dalla storia diplomatica, dal diritto internazionale o dalla filosofia politica), adottarono una metodologia *scientifica* sul modello di quella delle scienze naturali. Questo metodo (*positivistico* o *empirico*), si propone d'individuare *modelli ricorrenti di comportamento* e così formulare *leggi oggettive e verificabili* per spiegare il mondo delle relazioni internazionali. A questo fine era necessario osservare i fatti, raccogliere dati empirici in grande mole, quantificarli, classificarli, fare delle generalizzazioni, costruendo un modello applicabile a tutti i casi, e giungere alla *verifica delle ipotesi* formulate.

I due principali assunti su cui si basano le teorie empiriche sono: 1) come il mondo della natura anche il mondo sociale e politico, comprese le relazioni internazionali, ha le sue *regolarità (leggi)* che lo scienziato sociale può scoprire applicando un'*appropriata metodologia*; 2) si ammette una netta *distinzione tra fatti e valori* (tra realtà e teoria), e i fatti, essendo *neutri*, agiscono da arbitri per stabilire la validità di asserzioni contrastanti.

Secondo questo metodo non c'è posto per la moralità nello studio delle RI; ma questo non significa che lo studioso ignori la moralità in quanto tale: vuol dire semplicemente che gli studi *scientifici* devono essere neutri *in se stessi*, non impedendo però che possano essere al servizio *di* valori, come di fatto normalmente avviene. In altre parole, il mondo lo si può anche cambiare (e molti empiristi o positivisti lo vorrebbero) ma preliminarmente è necessario capire come esso è fatto, spiegarlo per valutarne le capacità di cambiamento.

La rivoluzione comportamentistica, con la sua pretesa d'incorporare le scienze sociali in una scienza unificata, influenzò profondamente la scienza politica negli anni Cinquanta soprattutto negli Stati Uniti; ma è nella seconda metà degli anni Sessanta che il *dibattito sul metodo*, nato come una polemica all'interno della cultura americana, divampa anche in Europa coinvolgendo poi anche studiosi italiani, come Gianfranco Pasquino, Luigi Bonanate, Angelo Panebianco. Memorabile la controversia tra Kaplan e Bull apparsa sulla rivista *World Politics* nel 1966: in particolare, Hedley Bull (illustre rappresentante della cosiddetta *Scuola inglese delle RI*, nota anche come *Scuola della società internazionale*) lancia una serie di pesanti accuse contro i propugnatori del cosiddetto *metodo "scientifico"*, tra cui quelle di "quantomania" (idolatria per i metodi quantitativi) e di una sorta di puritanesimo intellettuale che, unito all'abbandono delle *congetture intuitive*, finirebbe con l'allontanare i sostenitori di questo metodo dalla sostanza della politica internazionale. La critica principale rivolta al metodo empirico è che sarebbe un errore voler studiare le relazioni umane come fenomeni *esterni*, «come fa un anatomista che seziona un cadavere». Chi studia le vicende umane è egli stesso un uomo che non può divorziare completamente dalle relazioni umane perché è sempre *dentro* l'oggetto di studio: può comprenderlo dall'interno ma non spiegarlo dall'esterno (Hollis, Smith 1990). Lo studioso può sforzarsi di essere moralmente neutro, ma non ci riuscirà mai completamente.

Come s'è detto, l'attacco sferrato dai comportamentisti contro i realisti *tradizionalisti* non concerneva gli assunti, ma riguardava essenzialmente il metodo, anzi la mancanza di un metodo. In effetti, non pochi studiosi hanno cercato di conciliare i due approcci metodologici: cercare di *capire* le relazioni internazionali in senso umanistico e di *spiegarle* scientificamente. Comunque sia, all'inizio degli anni Settanta il *dibattito sul metodo* si era già sgonfiato, in quanto a molti studiosi i due approcci apparivano tra loro complementari: per dirla con Finnegan, «le estremità di un *continuum* di scholarship» (Finnegan 1972).

Il terzo dibattito, sviluppatosi nel corso degli anni Ottanta, è detto *inter-paradigmatico* perché ha visto coinvolte le teorie dominanti (tutte basate su un insieme di assunti di stampo positivista) dei tre principali paradigmi delle RI. Esso ha portato alla relativa marginalizzazione del marxismo e alla formazione di una solida *mainstream*: questa, nata dalla convergenza

del **neoliberalismo** verso il **neorealismo**, ha dato origine alla cosiddetta **sintesi neo-neo**.

Infine, il quarto dibattito è in pratica la reazione delle teorie *anti-positivistiche* (dette anche riflettivistiche, costitutive e antifondazionistiche) alle teorie *razionalistiche* della sintesi neo-neo. Fra le teorie antipositivistiche o riflettivistiche ricordiamo la *teoria critica*, la *teoria normativa*, alcuni *percorsi femministi*, il *post-modernismo*. Una posizione per così dire mediana ha il **costruttivismo**, che cerca di combinare una epistemologia positivista – la realtà sociale può essere conosciuta – con una ontologia post-positivistica – questa realtà non è né obiettiva (non esiste come un dato a sé) né soggettiva (cioè in funzione dei discorsi legittimatori), ma è intersoggettiva nel senso che essa è costruita dalle idee, dalle credenze condivise dagli attori.

Per gli esponenti del costruttivismo – *olisti per eccellenza*, come amano definirsi – la struttura internazionale non è costituita dalla *distribuzione delle forze* (come per i neorealisti) né dai rapporti di produzione (come per i neomarxisti), ma è per l'appunto composta da valori, credenze e norme condivise socialmente dagli attori. Tale struttura ha sugli agenti effetti sia causali sia *costitutivi*, nel senso che non solo ne condizionano il comportamento ma ne *costituiscono* anche identità e interessi. In breve, l'identità e gli interessi di uno Stato non sono dati oggettivi ma *costruzioni intersoggettive*, per cui il comportamento dello Stato risulta plasmato da idee, norme e istituzioni. Tuttavia, sulla base della teoria della strutturazione di Giddens, essi ritengono che ciò avvenga in una *reciproca* co-costituzione e co-determinazione dell'agente e della struttura (Smouth *et al.* 2003, p. 7).

Uno dei più importanti esponenti del costruttivismo – che come il realismo, il liberalismo e il radicalismo non è una teoria uniforme – è Alexander Wendt che con il suo *costruttivismo sociale* ha cercato di gettare un ponte tra le teorie razionalistiche della sintesi neo-neo e le teorie riflettivistiche. In effetti, il costruttivismo sociale si colloca al centro nella mappa delle teorie delle RI costruita tenendo conto dell'epistemologia e dell'ontologia.

1.10 Le nuove sfide concettuali

La prospettiva di riferimento delle relazioni internazionali (*mainstream*) si è consolidata nel corso del *terzo dibattito*, detto anche *interparadigmatico* perché ha coinvolto esponenti dei tre principali paradigmi delle relazioni internazionali: neorealismo (o realismo strutturale)², neoliberal-

---

² I termini *neorealismo* e *realismo strutturale* sono in genere usati in modo interscambiabile, anche se alcuni studiosi (per esempio Barry Buzan e Richard Little) preferiscono utilizzare il primo termine per indicare specificamente la teoria di Kenneth Waltz e il secondo per le teorie realiste di tipo strutturale.

lismo (o istituzionalismo neoliberale) e neomarxismo (Banks 1985). L'esito di questo *terzo dibattito*, innescato da studiosi neomarxisti che teorizzavano sul sottosviluppo del Terzo Mondo (Andre Gunder Frank, Samir Amin, Immanuel Wallerstein) e centrato largamente sull'IPE, ha rafforzato la convergenza tra neorealismo e neoliberalismo (con netta preminenza del primo) favorendo il predominio accademico di queste due scuole. Per questa ragione, la *mainstream* è da taluni denominata *sintesi neo-neo* (Waever 1996; S. Smith 1997).

Nel corso degli anni Ottanta, tuttavia, si sono sviluppate teorie variamente etichettate che, pur tra loro eterogenee e molto spesso conflittuali, sono accomunate dal contrapporsi al neorealismo e al neoliberalismo, mettendone in discussione assunti, agenda e, più specificamente, il cosiddetto *metodo "scientifico"*. L'adozione del *metodo "scientifico"*, come abbiamo visto, può essere considerata l'eredità del *secondo grande dibattito* provocato dalla sfida che negli anni Cinquanta e Sessanta il comportamentismo lanciò all'approccio *classico* o *tradizionale* delle RI, fino ad allora seguito dalla maggior parte degli studiosi internazionalisti. Il confronto tra neorealismo e neoliberalismo da una parte e le *voci dissidenti* dall'altra, cioè il *quarto grande dibattito* delle RI, in qualche modo ha caratterizzato l'evoluzione teoretica di questa disciplina nell'ultimo decennio del Novecento (Ragionieri 2000).

Come avevano già fatto e hanno continuato a fare i realisti *tradizionalisti* (per esempio Hans Morgenthau e Henry Kissinger) e gli esponenti della *Scuola della società internazionale* (il riferimento d'obbligo è naturalmente a Hedley Bull), i sostenitori dei nuovi approcci teorici apparsi nelle RI negli ultimi due decenni combattono questa impostazione metodologica *quasi da laboratorio* della *mainstream*, spesso ironizzando sulla pretesa *scientificità* delle sue teorie *progressive, non ideologizzate e parsimoniose* (cioè in grado di spiegare i fenomeni internazionali servendosi di pochissimi assunti e variabili di base, concernenti essenzialmente la distribuzione del potere tra gli Stati e l'anarchia internazionale). Ma a differenza degli approcci tradizionali ai quali sono accomunate dal loro dichiarato *anti-positivismo* e da connotazioni *normative* più o meno esplicite, le nuove teorie si basano su metodologie solide e, come vedremo nei capitoli successivi, spesso particolarmente complesse.

Nel corso anni Novanta s'è ulteriormente accresciuta la varietà degli approcci metodologici e teorici, non solo perché l'improvvisa (e impreveduta) fine della guerra fredda, oltre a stravolgere l'agenda internazionale, ha gettato discredito sul carattere *predittivo* delle teorie empiriche (e in definitiva sulla loro *scientificità*) ma anche perché, nel contesto intellettuale più ampio contrassegnato dalla crisi della *modernità* e nella crescente *globalizzazione* tecno-economica della realtà di oggi, è cresciuta l'insoddisfazione nei confronti del paradigma dominante, il neorealismo. Da un numero sempre maggiore di studiosi il neorealismo è criticato, sia perché

esso porta a una visione conservatrice della politica internazionale, visione fondamentalmente astorica che marginalizza il cambiamento e soffoca perfino l'aspirazione a un mondo migliore, sia perché ritenuto eccessivamente semplificativo e del tutto inadeguato alla complessità della politica mondiale post-bipolare e, infine, anche per le sue connotazioni teoriche marcatamente positivistiche.

Fenomeni di localismi, esasperazione degli etnicismi ed esplosione dei tribalismi sembrano contraddistinguere questa fase del nuovo sistema internazionale che tende al multipolarismo³ e in cui la *differenza culturale* sembra avere sostituito, come significativa variabile interveniente tra il comportamento degli stati e l'anarchia internazionale, l'*eterogeneità ideologica* di aroniana memoria (Aron 1962) che caratterizzava il sistema bipolare. Ma mentre l'eterogeneità ideologica aveva un forte potere aggregante intorno ai due poli (anche per effetto del *gioco a somma zero* che era il modello d'interazione interstatale allora prevalente), la differenza culturale produce, per definizione, diffusi fenomeni di frammentazione anche politica e accresce la conflittualità del sistema internazionale. Secondo la nota tesi di Samuel Huntington, se il XIX secolo è quello del conflitto delle nazioni e il XX quello delle ideologie, il XXI sarà il secolo del possibile *scontro di civiltà* giacché i valori per i quali oggi gli uomini sono disposti a morire sono «la fede e la famiglia, il sangue e le credenze» (Huntington 1993, 1996)⁴. Non c'è dubbio che questa sia una tesi semplificatrice, che i movimenti di ritorno alla tradizione siano in fondo tributari della modernizzazione (occidentalizzante) contro cui essi si oppongono e che gli stessi fondamentalismi e integralismi sono spesso vettori della occidentalizzazione (P. Hassner 1995; Hatzopoulos e Petitto 2003). Ma sarebbe un grave errore sottovalutare la rilevanza che sta assumendo l'*identità culturale* nel nuovo assetto della comunità internazionale. In breve, non si vuole proporre una teoria generale delle RI di tipo culturalistico (che consideri la cultura come il fattore esplicativo determinante del comportamento degli attori internazionali), ma evidenziare i limiti euristici di teorie che ignorano o sottovalutano la dimensione culturale riducendola a un epifenomeno.

È opinione molto diffusa tra gli studiosi che queste tendenze disgreganti e portatrici di *disordine* avrebbero un contrappeso nel graduale affermarsi della cosiddetta *global governance*, un processo che, come vedremo, è in ultima analisi un insieme operante di *regimi internazionali*, flessibile e *issue-oriented*, e, in senso più lato e quantomeno sotto certi aspetti, una forma di “istituzionalizzazione delle relazioni internazionali” (Bonanate

---

³ Per altre interpretazioni del sistema internazionale post-bipolare e relativo dibattito, si veda Wohlforth 1999. Per un'interpretazione di *unipolarità senza egemonia*, cfr. Wilkinson 1999. Sull'argomento, in italiano, cfr. Romano 1996; Patrizio 1999.

⁴ Per una critica da parte di studiosi cinesi alla tesi di Huntington, vista come un'er-rata e pericolosa rappresentazione del mondo post-guerra Fredda, cfr. Jisi 1995.

1999). Nella tensione tra processo di differenziazione su vie identitarie e processi di integrazione su via mondialiste della *global governance* risiede il cuore degli affari internazionali degli ultimi anni.

1.11 Lo stato della disciplina

Michael Brecher, nel discorso tenuto in qualità di presidente della *International Studies Association* (ISA), potente organizzazione americana di docenti e cultori di studi internazionali), ha definito “sconcertante” lo stato delle relazioni internazionali alle soglie del nuovo millennio (Brecher 1999). Egli ha individuato come suoi principali punti deboli l'intolleranza di paradigmi, modelli e metodi in aspra competizione tra loro, la mentalità chiusa degli studiosi (nessuno è disposto a *rinunciare alle proprie variabili*), il progressivo distaccarsi dalla scienza e lo scarso valore dato all'accumulazione di conoscenza. Ne consegue un quadro della disciplina frammentato, con cultori facili prede della moda del momento e da sempre ossessionati dalla *sindrome dicotomica*: idealismo/realismo, teoria/storia, teorie induttive/teorie deduttive, conflitto/cooperazione, agente/struttura, calcolo razionale/vincoli cognitivi, politica/economia, razionalismo/costruttivismo ecc. Considerazioni non meno confortanti sono espresse da numerosi altri studiosi, come Philippe Braillard secondo cui lo studio delle relazioni internazionali, più che un «settore illuminato da un sapere i cui elementi si inseriscono in un tutto coerente, risultato di una strategia cumulativa», appare piuttosto come un «campo destrutturato» in cui si scontrano modelli esplicativi e approcci teorici difficilmente conciliabili (Braillard 1991).

In realtà, il quadro nel suo complesso non ci appare così sconcertante. Non solo i punti deboli elencati da Brecher non sono affatto specifici delle RI, ma se si tiene conto del ritardo con cui questo settore di studi si è affermato come disciplina autonoma (ritardo che ne spiega in parte la relativa arretratezza metodologica, cfr. George 1994), delle trasformazioni epocali della comunità internazionale e, più in generale, del radicale *cambio di paradigmi* che ha coinvolto e sconvolto tutte le scienze sociali, le relazioni internazionali non appaiono poi in condizioni tanto peggiori di altre discipline ben più consolidate dal punto di vista accademico. Alcune di queste – come è noto – sono travagliate da una vera e propria crisi d'identità, il che di per sé non è affatto un male. Convincente appare, invece, l'osservazione di Luigi Bonanate, secondo cui fin dall'inizio nell'impostazione della disciplina ci sarebbe stato «un ingenuo ma fatale errore» (ma forse anche inevitabile), consistito nel non aver compreso appieno e per tempo la centralità assunta nel nostro secolo dalla società internazionale in quanto «*istituzione* dominante della vita internazionale [...]: di fronte a una problematica nuova e originale è normale che i cultori di discipline

affini o vicine ricorrono alle loro conoscenze e alle loro esperienze riconducendo il nuovo (che non sanno ancora spiegarsi) al vecchio (che già hanno saputo spiegare)» (Bonanate 1999, p. 6). Una scorciatoia questa – lamenta l'illustre internazionalista italiano – che gli studiosi hanno continuato a seguire: «utilizzare le conoscenze larghissimamente acquisite nello studio, della politica interna e applicarle a quello della politica internazionale» (Bonanate 1999).

Comunque sia, colpisce, oltre alla vivacità del dibattito teoretico, l'esistenza (quantomeno nel mondo accademico anglosassone, specie degli Stati Uniti ove le RI per ben note ragioni hanno trovato il terreno più fertile) di una solida *mainstream*, che nel corso degli anni Ottanta ha esteso il suo dominio accademico in entrambi i principali settori delle RI, quello della sicurezza e quello dell'IPE (*International Political Economy*). Tale dominio, oltre a riguardare l'identificazione dei temi concreti da privilegiare nei programmi di ricerca (le cosiddette *substantive issues*), è anche metodologico: riguarda *l'ontologia* (cioè *l'essere*, la natura del mondo sociale e segnatamente delle relazioni internazionali) e *l'epistemologia* (il modo con cui il mondo può essere conosciuto). Tuttavia, l'egemonia della *mainstream* è oggi sotto un pesante attacco su entrambi i fronti, quello delle *issues* e quello della metodologia.

Indubbio è, invece, che l'Europa continentale continui a essere caratterizzata da uno stato di effettiva «arretratezza negli studi internazionalistici»⁵, anche se il divario si sta riducendo e gli studiosi in Europa e altrove sono sempre «meno disposti ad accettare un'agenda in larga parte scritta da studiosi americani» (Jackson, Sørensen 1999, p. 53). In realtà, quello delle RI è un campo di studi che non potrà non espandersi ulteriormente. Questo vale anche per l'Italia ove, grazie a un manipolo di valenti e appassionati specialisti, questa disciplina, nonostante il grave ritardo con cui è stata «ammessa nella comunità accademica italiana», comincia ad avere una propria tradizione. A ciò si aggiunge una maggiore attenzione dei mezzi di informazione e dell'opinione pubblica per questioni di politica mondiale, spiegabile anche con il fatto che l'Italia, perduta la rendita di posizione che le garantiva l'ordine bipolare, si trova ora a dover ridefinire gli interessi nazionali ponendo fine all'ambiguità geopolitica che in qualche modo ha caratterizzato la sua storia unitaria.

---

⁵ (Bonanate 1995, p. 87). Per una rassegna dei contributi di studiosi che si collocano al di fuori della tradizione anglo-americana apparsi nella seconda metà degli anni '80 e nella prima del decennio successivo, si veda (Groom, Light 1994, parte III). Questo prezioso volume è il terzo di una serie di contributi di studiosi *britannici* che raccoglie rassegne bibliografiche ragionate e commentate sui dibattiti teorici concernenti temi delle RI considerati dai curatori maggiormente significativi. Gli altri due volumi della serie sono Groom, Mitchell 1978; Light, Groom 1985.

Box 1.4 I quattro grandi dibattiti

Primo dibattito

Tra l'idealismo e il realismo, si conclude con la vittoria di quest'ultimo.

Secondo dibattito o "dibattito sul metodo"

Innescato dai cosiddetti *comportamentisti*:
metodo "scientifico" (positivistico) basato su una ontologia oggettivistica e una epistemologia esplicativa
 e *metodo "tradizionale"* (storico-umanistico) basato su una ontologia soggettivistica e una epistemologia interpretativa?

Terzo dibattito o "dibattito interparadigmatico"

Tra le principali scuole delle RI, tutte basate su assunti di stampo positivistico: neorealismo, neoliberalismo e neomarxismo.
 L'esito di questo dibattito porta alla marginalizzazione del Marxismo e all'affermarsi, come dottrina dominante, della cosiddetta *sintesi neo-neo* (che è la combinazione di neorealismo e neoliberalismo).

Quarto dibattito (concernente il metodo)

Tra le teorie della sintesi neo-neo (fondazionistiche, esplicative), principalmente neorealismo e neoliberalismo, e le teorie anti-positivistiche, costitutive, antifondazionistiche (teoria critica, teoria normativa, alcuni percorsi femministi, sociologia critica, postmodernismo).
 Posizione mediana del costruttivismo sociale (epistemologia positivistica e ontologia postpositivistica).

Box 1.5 L'evoluzione teoretica delle RI e il contesto storico

1919, nascita delle RI come disciplina accademica.
 L'idealismo come teoria dominante nel periodo tra le due guerre mondiali.

Offensiva realista di E.H. Carr (1939).
 Primo dibattito tra l'idealismo e il realismo.

1945, dal multipolarismo al bipolarismo
 Il realismo paradigma dominante.

La rivoluzione comportamentistica
 Secondo dibattito

Ricerca quantitativa e analisi della scelta razionale (teoria dei giochi, realismo strategico di Schelling)
 Neorealismo di Waltz

Dal liberalismo al neoliberalismo:
 integrazione, interdipendenza, regimi, *global governance*

Neomarxismo/radicalismo
 dalla teoria della dipendenza al sistema-mondo
 Sviluppo dell'IPE.

Terzo dibattito

Dibattito interparadigmatico:

affermazione della *sintesi neo-neo*.

Quarto dibattito

la sfida delle teorie riflettivistiche contro la *sintesi neo-neo*.

Affermarsi del costruttivismo

La nuova agenda internazionale: diritti umani, intervento umanitario, giustizia distributiva, flussi migratori, protezione ambientale, genere.

1989, annus mirabilis?

Fine del bipolarismo:

Multipolarismo culturalmente eterogeneo?

Unipolarismo senza egemonia?

11 settembre 2001

Guerra globale contro il terrorismo

guerra costitutiva di un ordine internazionale unipolare basato sull'unilateralismo americano?